



DIREZIONE SEL

La mission quasi impossibile di Vendola: provare a tenere insieme il partito. Almeno fino ai ballottaggi

■ APAGINA 2



CINQUE STELLE

Caos nel M5S: un durissimo documento politico attacca i parlamentari e i diarchi sulla campagna per le Europee

■ APAGINA 2

■ RIFORME

Governo e parlamento, propongo uno scambio

■ ROBERTO GIACHETTI

A prescindere da dove la si guardi la stragrande maggioranza di analisti e commentatori hanno evidenziato come quella appena conclusa sia stata una delle campagne elettorali dove lo scontro tra le forze politiche è stato più violento.

Una riflessione in questo senso mi pare si sia aperta anche all'interno delle forze politiche. In questi giorni un po' tutti ci interroghiamo su quali conseguenze potrebbero avere nelle prossime settimane i toni duri e frontali che si sono sviluppati. Se ci abbandonassimo alla rassegnazione probabilmente dovremmo pensare che, superati i primi

giorni post voto, le cose dovrebbero tornare come prima se non addirittura peggio. Penso invece che il ritorno ad una normalità di confronto ed anche di scontro, quando è necessario, siano la fiammella alla quale dare fiato in questo momento.

Può apparire come una missione impossibile ma in realtà è una grande opportunità da non lasciarsi scappare.

Nelle prossime settimane e mesi il parlamento sarà impegnato su temi fondamentali nel nostro paese.

— SEGUE A PAGINA 3 —

■ DESTRA

FI-Salvini, alla ricerca di un grillismo in doppiopetto

■ FABRIZIO RONDOLINO

Lanciano il sasso e nascondendo la mano – come sempre gli accade di fare quando la situazione è confusa e le prospettive incerte – Silvio Berlusconi ha inaugurato una nuova alleanza con la Lega, annunciando il sostegno di Forza Italia a due referendum (per il ripristino del reato di immigrazione clandestina e per l'abrogazione della legge Fornero) promossi dal Carroccio.

L'Ufficio di presidenza si era concluso mercoledì sera, dopo un dibattito molto acceso.

— SEGUE A PAGINA 2 —

■ ELEZIONI

Il Veneto ha premiato la credibilità di Renzi

■ DAVIDE ZOGGIA

Il risultato del Pd alle ultime elezioni europee nel nord-est è straordinario. Ma ancora più straordinario è il risultato del Veneto; primo partito a livello regionale con un grandissimo distacco rispetto a M5S e soprattutto rispetto a Forza Italia e Lega, le due forze che l'avevano fatta da padrone negli ultimi vent'anni. Dicevo, primi nel Veneto, primi praticamente in tutte le città e non solo Venezia, Padova e Rovigo, storicamente di sinistra.

— SEGUE A PAGINA 4 —

■ BRASILE 2014 ■

I risultati dei mondiali sono già scritti (da Goldman Sachs)

■ PAOLO MANZO ■

Tra due settimane inizia il Mondiale, un evento che gli italiani attendono con spasmodica attesa ogni 4 anni, succeda quel che succeda, e alle cui emozioni non riescono a rinunciare. Quest'anno però le emozioni scordatevele perché già sappiamo i risultati: l'Italia pareggerà 1 a 1 contro l'Inghilterra a Manaus nella sua partita d'esordio. Identico risultato contro l'Uruguay nella fornace di Natal mentre, in quel di Recife, vittoria striminzita per 2 a 1 contro il Costarica.

A rivelarli in un report di sessanta pagine sono gli economisti di Goldman Sachs, che già prima ci stavano relativamente poco

simpatichi. Vuoi perché il re Mida di Wall Street Lloyd Blankfein, l'uomo che amministra il gigante bancario degli investimenti guadagnando qualcosa come 23 milioni di euro all'anno, recentemente se n'era uscito con una frase come minimo blasfema – «i banchieri adempiono un compito fondamentale nella società, fanno il lavoro di Dio» – vuoi perché sia sulla crisi dei subprime del 2008, sia nel maquillage del debito pubblico greco (da cui è poi originata la crisi dell'eurozona) sono molti gli indizi che vedrebbero coinvolti proprio la Goldman Sachs.

— SEGUE A PAGINA 4 —

■ PD ► ACCELERAZIONE SULLE RIFORME



Si riparte subito, legge elettorale per l'estate

Renzi offre ai dem «un nuovo inizio» con obiettivi condivisi: subito il senato federale e l'Italicum. Ma cambia anche il partito

■ RUDY FRANCESCO CALVO

Matteo Renzi è stato chiaro: nella sua relazione di fronte alla direzione del Pd ha proposto alle minoranze «un nuovo inizio insieme», che non si tradurrà in una spartizione di incarichi «per riprodurre le correnti», ma è fatto per «condividere gli obiettivi». Per marciare uniti, insomma, sulla base delle priorità che il premier-segretario mette in campo, rafforzate dal voto di domenica scorsa. L'applauso preventivo con il quale è stato accolto nella sala al terzo piano della sede dem in via Sant'Andrea delle Fratte, d'altra parte, escludeva già in partenza l'ipotesi di una dialettica interna che, invece, sembra mantenersi – seppure piuttosto debole – al di fuori delle sedi ufficiali.

La priorità di Renzi rimane quella delle riforme. «Mi auguro – ha detto il premier – che la riforma del senato e del Titolo V e l'abolizione del Cnel riprendano rapidamente il proprio percorso in commissione al senato. Ed entro l'estate completiamo la riforma elettorale, ma non per andare a votare subito dopo». Sulle modifiche alla Costituzione, una soluzione condivisa sembrerebbe avvicinarsi, grazie al lavoro congiunto di Maria Elena Boschi e Anna Finocchiaro, che potrebbero convincere buona parte dei dissidenti capitanati da Vannino Chiti. A sentire Pier Luigi Bersani, però, è sulla legge elettorale che qualche resistenza nella minoranza rimane: «Resto dell'idea

che l'Italicum vada corretto – ha detto l'ex segretario entrando in direzione – non credo che bisogna lasciare l'ultima parola a Berlusconi, non c'è nessuna ragione politica né numerica per farlo».

Ma Renzi in diversi passaggi della sua relazione ha marcato le distanze anche rispetto al «vecchio» Pd, quello del 25 per cento. «Abbiamo vinto perché siamo stati non garanti della conservazione, ma testimoni della speranza. Il 40,8 per cento chiama il Pd ad essere il partito della Nazione, dell'Italia, della speranza». Un profilo che ha consentito ai Democratici di attrarre i voti «non solo della volontaria che fa i tortellini alla festa di Modena» ma anche «dell'artigiano del nordest». Ecco perché, in particolare sui temi del lavoro, serve «un nuovo sguardo

nei confronti del paese».

Il segretario non si è soffermato molto sul profilo organizzativo del partito che vuole promuovere a partire dall'assemblea nazionale del 14 giugno. Ma, insieme a un nuovo investimento sulla formazione, ha citato alcune modifiche allo Statuto, relative al finanziamento e al rapporto con gli eletti, che potrebbero segnare a loro volta un distacco rispetto al passato.

Nessun esponente della ex mozione Cuperlo ha preso la parola per esprimere obiezioni o resistenze. D'altra parte, solo i civatiani sembrano volersi tirar fuori dalla costituzione dei nuovi gruppi dirigenti, quando anche Giovanni Turchi e Area riformista sono invece pronti a fare il loro ingresso in segreteria. Lo conferma Davide Zoggia, che sui nomi da proporre al segretario si limita a dire: «Cercheremo di stare sulla linea che ha prodotto Renzi». Difficilmente, quindi, saranno persone che hanno ricoperto incarichi in passato. Sulla presidenza dell'assemblea, resta in campo il nome della lettiana Paola De Micheli, sulla quale però peserebbero i dubbi dei Giovani turchi.

Ieri, intanto, è stato confermato David Sassoli alla guida della delegazione del Pd a Bruxelles. Non è detto, però che si tratti di una soluzione definitiva: una decisione sarà presa solo quando sarà completato l'assetto di tutto il gruppo del Pse, nel quale potrebbe ricoprire un ruolo importante Simona Bonafè, la più votata in Italia. @rudyfc

■ ROBIN

Divorzio

Entra in vigore il divorzio breve.

Se t'eri innamorato di

Cinquestelle, anche brevissimo.

EDITORIALE

Carro del vincitore? C'è qualcosa di più

■ STEFANO MENICINI

La foto di gruppo della notte di domenica 25 rimarrà l'icona del trionfo europeo del Pd, forse dell'intera vicenda renziana. È legittimo ironizzarci su, ma in quello scatto c'è un condensato di sentimenti e storie personali che sono il succo della politica: vittorie, sconfitte, rivincite, ripensamenti, riappacificazioni, opportunismi.

A Matteo Renzi, che in qualche modo l'ha voluta, quella foto serve a qualcosa di più sostanzioso, anche oltre la contingenza dell'ingresso della minoranza nel gruppo dirigente del Nazareno: è la metafora della sua logica inclusiva, di una politica che procede non per separazioni ma per aggiunte, rese possibili e «garantite» dal carisma di un leader vincente. Esattamente l'opposto di quanto è accaduto ad altre leadership, anche nei momenti alti del loro successo: Berlusconi e Grillo, per citarne solo due.

Renzi sente di doversi emendare da due peccati. Uno, più presunto che reale, è il «tradimento» ai danni di Letta. L'altro è la dinamica da piccolo gruppo di sodali che ha segnato la sua ascesa: modalità inevitabile finché si marcia in *partibus infidelium*; tratto incancellabile, se di mezzo ci sono amicizie antiche e vere; immagine da correggere, ora che il carico di responsabilità è pesante e c'è bisogno di tanta gente per sostenerlo.

Ciò che sta accadendo è molto più serio della caricatura a proposito del «carro del vincitore». È ovvio che chi vede il proprio partito spiccare il volo non possa – se è affezionato alla «ditta» più che al proprio orgoglio – non riconoscere che nello scontro degli ultimi due anni evidentemente qualcuno aveva ragione e qualcun altro meno.

Ma il movimento centripeto si estende oltre i confini del Pd. Gli elettori di Monti e di Vendola hanno anticipato le scelte di una parte di ceto politico al quale ieri Renzi ha aperto le porte essendo interessato alla semplificazione delle sigle. La crisi di M5S e il ritrovarsi tra Forza Italia e Lega (con quest'ultima egemone) è un altro effetto collaterale del voto, che rafforza Renzi nell'obiettivo strategico di rilanciare il bipolarismo battendo definitivamente le tentazioni neoproporzionaliste.

Le prossime settimane diranno se il processo si completerà con una accelerazione su riforme costituzionali e riforma elettorale (con opportune modifiche, come già sta accadendo sul senato) che vadano nella direzione perseguita da Renzi fin dalle sue prime ore come segretario. Gli italiani hanno fatto capire di essere d'accordo. @smenicini

■ ■ ASSEMBLEA CONFINDUSTRIA

Squinzi: il governo agisca sulle riforme con il vento della legittimazione popolare

■ ■ RAFFAELLA
■ ■ CASCIOLI

«Una regolazione semplice, chiara e stabile, un'amministrazione al servizio delle imprese e non contro queste, una giustizia rapida ed efficiente, un'istruzione che sappia attrezzare i giovani alle nuove sfide, una ricerca mirata, sono le condizioni di base per dare efficacia agli strumenti di politica industriale».

Le richieste degli industriali esposte nel corso dell'assemblea annuale di Confindustria dal presidente Giorgio Squinzi sono questa volta avanzate al governo con un tono conciliante, tutt'altro che ultimativo che pure aveva contraddistinto altri interventi del leader degli industriali. Al premier, che ha ricevuto un mandato popolare senza precedenti alle consultazioni europee, Squinzi ha chiesto che il semestre di presidenza italiana sia l'occasione «per ridurre gli eccessi di un'austerità applicata in modo asimmetrico e per iniziare un processo di avvicinamento tra istituzioni e cittadini d'Europa».



Squinzi ha chiesto a Renzi e all'Italia di cambiare dando sostanza alle riforme e alla crescita e ha trovato incoraggianti i segni di rinnovamento venuti dal governo sulla legge elettorale, sulla semplificazione, sulla pa, sulle riforme istituzionali, sul lavoro. Ma anche sul bonus, e sul pagamento dei debiti della pa («sono soldi nostri e dovuti da tempo»). «Senza riforme – dice – è impossibile aggan-

ciare la crescita». Una crescita che ancora non c'è, così come non c'è il lavoro. Una crescita che può esserci solo con uno stato più leggero e vicino alle imprese «per battere sfiducia e rassegnazione».

Se per Squinzi «il governo può agire con determinazione, con il vento della legittimazione popolare alle spalle», l'industria anche in Italia deve tornare al centro delle politiche. Eppure la relazione di Squinzi guarda a una fetta minoritaria di imprese; alle imprese che in questi tempi di crisi per vocazione e necessità sono andate all'estero, hanno orientato le loro produzioni, hanno investito, hanno mantenuto alto il nome della manifattura italiana, partecipano al 30% del Pil. Non parla di mercato interno il numero uno della Mapei ma chiede meno ostacoli per chi vuole fare impresa, meno burocrazia, meno rigidità sindacali, un'energia meno cara. «Il lavoro non si crea per decreto, ma con regole sbagliate lo si può distruggere», spiega Squinzi che plaude al decreto Poletti e al Jobs act, chiede più flessibilità, vuole legare i salari ai risultati aziendali e sollecita una revisione degli ammor-

tizzatori sociali. Chiede meno burocrazia perché dove c'è giungla normativa e debolezza sul piano dell'attuazione della macchina pubblica si annida la corruzione. Velocità e semplicità anche nel rapporto con il fisco, meno pubblico e meno malaffare il leitmotiv del presidente per cui è arrivato il momento di costruire un'Italia nuova, di «cambiare facendo». Peccato che, dal suo discorso di metà mandato, resti del tutto estraneo l'impegno che gli imprenditori sono pronti a prendersi per questa rifondazione dell'Italia, che l'autocritica sia talmente velata da non essere percepibile, che i mancati investimenti degli industriali negli anni precedenti la crisi abbiano pesato come non mai su tutti. Si è preferito insistere, complice anche il ministro dello sviluppo economico Guidi il cui intervento ha avuto il sapore del ritorno a casa, sulla necessità di non criminalizzare il profitto. Segno che anche per gli industriali è difficile stare dietro alla velocità del governo.

@raffacascioli

Il leader degli industriali punta tutto sul made in Italy e sulle imprese esportatrici

■ ■ CINQUESTELLE

Caos M5S: un durissimo documento politico contro diarchi e parlamentari

■ ■ FRANCESCO
■ ■ MAESANO

Arrivati al quarto giorno di elaborazione del lutto seguito al risultato elettorale delle Europee, nel campo dei Cinquestelle è esplosa la bomba: un documento redatto dal gruppo comunicazione della camera anticipato ai deputati mercoledì durante la riunione serale, la prima di questo percorso di auto-analisi post-voto, è diventato pubblico. È un documento politicamente lucidissimo.

«Gli italiani in questa fase difficile hanno dimostrato di aver bisogno di affidarsi a un uomo forte (fattore che

ciclicamente torna nella storia, da Mussolini a Berlusconi) e hanno bisogno di serenità», spiega il documento. «Renzi ha saputo trasmettere serenità costruttiva, mentre noi abbiamo trasmesso energia sì, ma ansiosa e fatta percepire dai media e dagli altri competitor come distruttiva».

«Il voto del 25 maggio – prosegue il ragionamento – non è stato tanto pro-Renzi o pro-Pd, nonostante le percentuali bulgare, quanto contro il Movimento 5 stelle e lo spettro della paura, costruito finemente ed efficacemente per portare quindi tutti gli elettori in un alveo di sicurezza rappresentata da Renzi. Se si decide di

voler raggiungere il 51% allora bisogna adeguare il messaggio facendo ricorso a strumenti appropriati, tv in prima istanza». Poi la questione dello slogan, quel #vinciamonoi poi ironicamente trasformato dalla rete in un #vinciamopoi: «Ci si è creduto così tanto da aver spinto gli altri partiti a crederci e quindi a reagire con la chiamata alle armi. Generalmente le elezioni europee non hanno avuto un'importanza primaria. Sostenendo che si trattasse di un voto politico, sono stati spinti a dare il massimo». Inoltre, «una vittoria percepita come sicura potrebbe aver demotivato qualcuno dei nostri che non è andato

a votare». Tant'è che nel documento si parla di una «fascia giovane che domenica è andata al mare», facendo venire «meno la fetta più influente dell'elettorato Cinquestelle».

Questo il contenuto. L'analisi delle motivazioni che hanno portato alla sua pubblicazione si perde nel gioco dei retroscena e degli spin. Il punto della questione ruota intorno alla circostanza che la leadership duale che guida le sorti del Movimento abbia dato o meno il suo assenso al testo.

La prima, che dà credito all'ipotesi di una pubblicazione del testo non concordata con i vertici Cinquestelle,

rimanda a una lotta intestina ai due gruppi della comunicazione di camera e senato combattuta a colpi di dossier. In quel caso la risposta dei co-fondatori non dovrebbe tardare ad arrivare. La seconda, quella per la quale il report sarebbe stato emanato con l'assenso di Grillo e Casaleggio, risponderebbe all'esigenza dei vertici del Movimento di fornire ai parlamentari, che in questo momento sono impegnati nella complessa fase di digestione del risultato elettorale, delle linee guida sulle quali sviluppare la discussione, una sorta di «Mattinale» a uso interno per mettere ordine e orientare il dibattito.

@unodelosBuendia

■ ■ SEL

Oggi Vendola proverà a tenere tutti dentro. Almeno fino ai ballottaggi

■ ■ MARIANTONIETTA
■ ■ COLIMBERTI

Giura che oggi la discussione sarà approfondita ma tranquilla, che non ci sarà nessuna scissione. «Assolutamente». Gennaro Migliore, capogruppo di Sel alla camera, che con l'intervista di due giorni fa a Repubblica ha fatto venire alla luce la spaccatura che tutto il gruppo dirigente (ma anche i militanti) conosceva, alla vigilia della direzione getta acqua sul fuoco e a Europa assicura che non accadrà niente di grave.

Sarà il presidente Nichi Vendola ad aprire i lavori del parlamentino di Sinistra ecologia e libertà con una relazione in cui tratterà l'analisi dei risultati delle recentissime elezioni europee e amministrative. La riunione si svolgerà a porte chiuse ed è previsto soltanto un breve incontro con la stampa nel corso dei lavori.

Vendola esprimerà soddisfazione per il superamento dello sbarramento da parte della lista Tsipras, che apre le porte dell'Europa a una Ue



meno austera, ma spiegherà anche che lo straordinario successo del Pd apre scenari nuovi e che Matteo Renzi va incalzato proprio sui contenuti sociali, sia a Bruxelles sia nel parlamento italiano, dove presto si voterà la conversione in legge del

decreto degli 80 euro. Sono in tanti, tra deputati e senatori, a ritenere che Sel debba votare a favore e che non abbia senso chiudersi in una opposizione pregiudiziale al governo. «Se Renzi adopererà la leva pesante che gli è stata offerta dal corpo eletto-

rale per ribaltare l'Europa e l'agenda di governo, trasformeremo le nostre critiche e i nostri dissensi in consenso» ha detto l'altro ieri Vendola a Napoli.

Oggi il governatore della Puglia non si spingerà fino a sposare la proposta di Migliore di lavorare per un partito unico a sinistra da costruire con il Pd. Rilanciare un'ipotesi che il coordinatore Nicola Fratoianni ha già respinto con decisione equivarrebbe a sancire una scissione di fatto che a quel punto dovrebbe soltanto essere formalizzata. Più probabilmente, oggi le diverse posizioni verranno espresse con chiarezza, ma almeno fino ai ballottaggi dell'8 giugno si passi definitivi: il Pd e Sel sono alleati in moltissime realtà locali e in altre dovranno apparentarsi.

«In parlamento non faremo campagna acquisti» ha detto ieri Renzi in direzione, ma è chiaro che la forza attrattiva del Pd in questo momento è massima. E Gianni Cuperlo in un'intervista all'Unità ha benedetto «la riflessione che si apre dentro Sel», perché «è decisivo allargare il campo alla nostra sinistra».

@mcolimberti

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ FABRIZIO
■ ■ RONDOLINO

Si era concluso con la decisione che l'ex Cavaliere non avrebbe partecipato alla conferenza stampa con Salvini, e così è stato: ma a rappresentarlo, nella prima iniziativa politica dopo l'insuccesso elettorale, c'era il fedelissimo Toti e i non meno fedeli capigruppo («Qui ci sono tre Berlusconi», ha rassicurato i presenti Paolo Romani).

«Non ci sono preclusioni ad un'alleanza con Forza Italia», ha spiegato il leader della Lega. Passare da Marina Berlusconi a Marine Le Pen, seppur per il tramite di Salvini, non è però impresa semplicissima, almeno se si guarda allo scenario europeo: lasciando da parte le posizioni apertamente xenofobe e ultrastataliste del Front National, che pure qualche

problema dovrebbero sollevare in un partito che si professa liberale, Forza Italia fa tuttora parte del Ppe, e Juncker è il più europeista dei candidati alla presidenza della Commissione.

Se dall'Europa scendiamo in Italia, la questione non si fa meno intricata. Lo scontro dentro Forza Italia è violento e confuso, e la questione delle alleanze ne è soltanto un aspetto. Raffaele Fitto, premiato dal voto di preferenza meridionale, ha avuto l'altro giorno la soddisfazione di veder sostituiti i congressi locali con le primarie «a tutti i livelli»: ma al livello che conta restano Berlusconi e il suo cerchio magico (dove, per inciso, è rientrato

Denis Verdini), e la scelta del futuro leader – della coalizione, non del partito – è rimandata sine die.

Nel frattempo – e a meno che un Fitto o un Cattaneo non tentino di imitare l'assalto renziano al cielo – l'ex Cavaliere continua a dare le carte e a decidere la linea, spazientito dai mugugni interni, tentato – come spesso gli capita da qualche tempo – di abbandonare il partito al suo destino, e tuttavia determinato a far di testa propria.

Anticipata dal Giornale, che ha elogiato il «leader lucido e folle» che «ha salvato la Lega», l'apertura a Salvini ha probabilmente un orizzonte strategico, ma incontra non poche difficoltà tattiche.

L'orizzonte è lo sgretolamento dell'elettorato grillino, che viene ormai considerato in libera uscita e che potrebbe venir catturato – questa l'opinione di Toti, indicato come il tessitore del nuovo Asse del Nord – da un posizionamento più radicale di Forza Italia.

Ma se questa è la prospettiva, nell'immediato gli ostacoli possono essere molti, a cominciare dalla riforma istituzionale e da quella elettorale, che Berlusconi lunedì scorso si è solennemente impegnato ad appoggiare, e che vedono invece la Lega nettamente all'opposizione. Salvini, cui lo stesso Berlusconi ha dato in queste ore un'inattesa centralità, avrà buon gioco ad

alzare l'asticella e a soffiare sul fuoco delle divisioni in Forza Italia.

«Abbiamo iniziato un percorso di ricostruzione del *rassemblement* di centrodestra per una coalizione che non può essere ricostruita nelle segreterie di partito, ma tornando in mezzo ai cittadini italiani su progetti concreti», ha detto ieri Romani. E Toti ha aggiunto: «Se cominciamo a confrontarci su problemi concreti e iniziative politiche specifiche, è un buon approccio». Per andare dove?

L'asse con la Lega, se pure si dovesse consolidare in quella specie di grillismo in doppiopetto che hanno in mente gli strateghi di Arcore, è per sua natura esclusivo: abbracciare Salvini significa dire addio per sempre ad Alfano. Il che, elettoralmente, potrebbe anche essere un affare. Ma le elezioni non ci sono, e una linea capace di orientare il centrodestra nei prossimi mesi e anni ancora non si trova.

@frondolino



Governo-parlamento, propongo uno scambio

SEGUE DALLA PRIMA

**ROBERTO
GIACHETTI**

Dalle riforme istituzionali ed elettorali a quelle del lavoro, a quella della pubblica amministrazione solo per citare le più importanti già all'ordine del giorno. Ma poi c'è tanto altro, meno rilevante sul piano mediatico, ma non certo meno importante per la ripresa a tutti i livelli del nostro paese.

Il frequente ricorso alla fiducia

Se è incontestabile che il governo a guida Renzi abbia impresso un'accelerazione al processo di riforma in ogni settore è altrettanto incontestabile che proprio in questi due mesi si sia ulteriormente intensificato il ricorso a decreti legge con annesse fiducie. Un po' tutti ormai ci siamo assuefatti ad un sistema che obiettivamente mortifica il ruolo del parlamento, delle forze politiche e dei singoli parlamentari (soprattutto ma non solo di opposizione). La ragione originaria della posizione della fiducia legata all'esigenza di vincolare la maggioranza quando si determinavano dissensi interni è stata ampiamente superata e sostituita da quella legata al fatto che il decreto legge è l'unico strumento che, in ragione dei presupposti costituzionali, garantisce all'esecutivo l'approvazione in tempi certi di provvedimenti importanti. Il dibattito e la polemica sulle due esigenze contrapposte, quella del parlamento di discutere entrando nel merito dei provvedimenti e quelle del governo di avere certezza sui tempi di approvazione vanno ormai avanti da tempo penalizzando sempre in maniera crescente la prima rispetto alla seconda. Nel dibattito politico si ripete ormai stancamente che le riforme necessarie dal punto di vista dell'assetto istituzionale siano tre: quella costituzionale, quella elettorale e quella dei regolamenti parlamentari.

Le riforme necessarie

Sulle prime due, ormai decisamente incardinate su iniziativa del governo, si sta procedendo ed i tempi dovrebbero essere certi.

Su quelle regolamentari, che certamente non possono essere proposte dall'esecutivo, da anni (accade anche in questa legislatura) si discute molto

Leggi e decreti

Una proposta per riequilibrare due esigenze: quella del governo ad avere tempi certi e quella delle opposizioni a fare le proprie proposte in aula

ma si concretizza poco. Anche il meritorio lavoro che la camera sta facendo in questa legislatura rischia di trascinarsi a lungo producendo un risultato che, a mio avviso, sarebbe comunque negativo: o l'ennesimo nulla di fatto o delle modifiche fatte a maggioranza che non rispetterebbero, non dal punto di vista formale ma certamente da quello sostanziale, un principio che deve starci a cuore se vogliamo contribuire concretamente ad un cambio di clima nel confronto politico: quello che le regole debbano avere la massima condivisione.

C'è una via, in attesa di una riforma complessiva dei regolamenti, per fare un concreto passo avanti che garantisca un maggiore equilibrio tra il diritto del governo e della sua maggioranza di avere certezza che i suoi atti siano votati in

tempi certi e quello delle opposizioni che le proprie posizioni possano essere espresse con uno spazio adeguato e che le proprie proposte possano essere votate in parlamento? Io penso di sì! E penso che proprio questo momento che segue ad una durissima contrapposizione tra le forze politiche possa essere l'occasione, nell'assoluto rispetto delle differenze (senza alcun "inciucio" per esser chiari), per ripristinare un minimo ed essenziale rispetto e riequilibrio dei rapporti nella vita parlamentare e, ne sono convinto, anche con benefici influssi su quella politica.

Non è solo interesse delle forze politiche poter

far conoscere il merito della propria attività parlamentare ma fa certamente bene alla politica, alla sua ripresa di credibilità consentire agli elettori ed a tutti i cittadini di misurarsi con un dibattito concreto nel quale sia possibile conoscere davvero le diverse proposte in campo ed anche le responsabilità dei voti che vengono espressi.

Rispettare i sessanta giorni

Avanzo allora una proposta. Una proposta rivolta sia al governo che alle forze politiche. Lasciamo che il complesso delle riforme del regolamento siano maggiormente approfondite e che in questo percorso sia dunque possibile creare un consenso che vada oltre quello della attuale maggioranza.

Concentriamoci su un impegno politico che cerchi di preservare le due esigenze. Si sottoscrive un accordo in base al quale il governo si impegna ad una assoluta limitazione dell'emanazione dei decreti e per tutto il resto agisce attraverso provvedimenti ordinari. Contemporaneamente le forze politiche assumono l'impegno di garantire che i provvedimenti ordinari del governo siano approvati dal parlamento entro i 60 giorni che la Costituzione prevede per l'approvazione dei decreti. Questo accordo dovrebbe stabilire che ciascuna camera ha un mese per il via definitivo al provvedimento in prima lettura.

In questo modo si sanerebbe anche quella intollerabile situazione (di cui a turno sono vittime entrambe le camere) che spesso porta l'una o l'altra a dover deliberare con solo qualche giorno a disposizione perché in prima lettura l'esame è durato 40 o addirittura 50 giorni.

Sappiamo bene tutti che quei 60 giorni per la conversione dei decreti ormai vengono garantiti dalle norme regolamentari oltre che dalla prassi (si pensi alla recente applicazione della tagliola che tanto ha fatto discutere). Non è allora meglio per l'opposizione avere la possibilità che in quei 60 giorni le proprie proposte emendative possano essere discusse e votate dal parlamento? Non sarebbe dal punto di vista dell'opposizione anche più utile ottenere che la maggioranza sia obbligata ed inchiodata ad esprimersi su tali proposte? Come sappiamo con i decreti e conseguenti fiducie tale procedura accade solo in commissione e, ormai, non di rado di notte e con tempi limitati.

Tutto nei regolamenti parlamentari

Penso che si possa davvero migliorare. L'accordo politico che propongo non si inventa nulla di nuovo,

utilizza già gli strumenti contenuti nei regolamenti parlamentari.

C'è il contingentamento dei tempi e del numero degli emendamenti per i disegni di legge; c'è la dichiarazione d'urgenza che riduce a 30 giorni il tempo concesso per l'esame alla commissione prima che il testo approdi in aula; per i disegni di legge collegati alla finanziaria (quelli evidenziati nel Def) vi è addirittura la possibilità di stabilire la data di conclusione dell'iter da parte dell'assemblea; per provvedimenti meno rilevanti e con l'accordo unanime si potrebbe usare la previsione dell'esame dei provvedimenti in sede redigente (esame e voto degli emendamenti solo in commissione e in aula si votano solo gli articoli così come licenziati dalla commissione).

Tempi certi e in cambio meno decreti

In sintesi il "patto", potrebbe essere nei termini seguenti. Il governo si impegna ad operare di norma con disegni di legge, limitando ad un numero preventivamente stabilito i decreti legge. I gruppi di opposizione e di maggioranza si impegnano a far sì che ciascun ramo del parlamento deliberi in via definitiva su un disegno di legge entro un mese (tre settimane per le commissioni e dieci giorni per l'assemblea), lasciando un eventuale spazio ulteriore di quindici giorni per l'esame in seconda lettura da parte della prima camera.

Con ciò si farebbe sì che un disegno di legge del governo, attraverso un pieno ed accurato esame del testo e degli emendamenti della maggioranza e soprattutto dell'opposizione, possa essere esaminato in via definitiva dalle due camere in un tempo massimo di 60/80 giorni. Ovviamente rimarrebbe nella piena facoltà del governo, qualora l'impegno sui tempi non venisse rispettato

dalle camere, di procedere con la trasformazione del disegno di legge in decreto legge.

Sembra poco ma credo che sarebbe, a situazione data, una vera rivoluzione in grado di riequilibrare sostanzialmente l'esercizio dei ruoli tra governo e parlamento. Si può fare subito, se lo si vuole, attraverso un accordo politico e formale tra camera, senato e governo. Volendo lo si potrebbe realizzare attraverso una modifica transitoria dei regolamenti di ciascuna camera, soluzione che potrebbe anche agevolare quella maggiore condivisione che reputo importante, sulla più complessiva riforma dei rispettivi regolamenti.

*Ci siamo
assuefatti
a un sistema
che mortifica
il ruolo delle
forze politiche*

*L'esecutivo
si impegna
a operare
di norma
con disegni
di legge*

... CAPITALE ...

Quel forte scollamento fra Marino e Roma

■ ■ UMBERTO
■ ■ MARRONI

La forte affermazione del Pd alle elezioni europee ci consegna una grande responsabilità. Il 40% dei consensi non può rappresentare il traguardo, ma quella spinta in più per proseguire nel processo di riforma del paese. Una spinta che non può mancare anche nella Capitale. Con la sconfitta del centrodestra, dopo solo il primo mandato dell'allora sindaco Alemanno, le aspettative da parte dei romani su un nuovo governo di centrosinistra erano e sono ancora più forti. Oggi quello che si riscontra però, a quasi un anno dalla vittoria, è un'evidente difficoltà nel dare risposte all'altezza di quelle aspettative in termini di rilancio economico, sociale e culturale.

Dopo cinque anni di immobilismo Roma fatica a riprendere il cammino dello sviluppo, sia a causa della pesante eredità, della crisi e del patto di stabilità che sta strozzando i comuni, ma anche per una fase di rodaggio ormai troppo lunga della nuo-

va amministrazione.

Lo scollamento tra il sindaco e la città è forte, lo abbiamo percepito in questa campagna elettorale parlando con i cittadini, con i dipendenti, con i lavoratori delle aziende, ed il Pd, ancor di più oggi dopo un tale risultato, non può continuare a far finta di nulla. Il partito locale in questi mesi non è stato in grado di far valere il sentire della città sulle scelte del sindaco. Questo è accaduto sicuramente per una certa incomunicabilità con il primo cittadino, ma anche per una gestione del Partito troppo di parte e soprattutto alle critiche al sindaco non sono seguite proposte per migliorare l'azione di governo, permettendo che si alimentasse un estenuante e confuso balletto su nomine e rimpasto.

Le elezioni ci hanno consegnato un risultato chiaro, di fiducia nella proposta di cambiamento del Pd e di Renzi, anche a Roma dove è emersa con nettezza la necessità di superare definitivamente una vecchia stagione politica ormai fatta solo di logiche di potere o rancori e che appare lontana anni luce rispetto a quello che sta avvenendo a palazzo Chigi.

Il buon risultato del Pd in città non deve essere consolatorio, ma al contrario ci permette di rilanciare l'azione di governo, come sta facendo il Pd nazionale, per determinare un cambio complessivo, chiudendo la fase di rodaggio e degli annunci in stile grillino, che rischiano di condannare l'amministrazione capitolina ad uno stallo che la capitale non può più permettersi.

La crisi sta uccidendo imprese e mettendo in ginocchio famiglie, è quindi necessario passare velocemente ad una politica del fare, e non lo dico né da renziano della prima, della seconda o terza ora, ma da chi ha cuore le sorti della città. Bisogna rimettere in moto le straordinarie potenzialità della Capitale, bisogna ridare un ruolo determinante ai municipi che ogni giorno devono far fronte alle tante necessità dei cittadini. Bisogna indicare obiettivi chiari alle aziende di servizi, lasciando da parte battaglie demagogiche che non hanno fatto altro che indebolirle. È necessario approvare i piani industriali, ridurre gli sprechi, definire tempi ed investimenti.

Bisogna valorizzare il personale interno e semplificare le procedure, che spesso rallentano l'avvio di attività, di cantieri e l'erogazione di servizi.

Se il sindaco Marino non è in grado di imprimere un'accelerazione al governo della città, si deve far aiutare dal Pd, dalle forze sociali, eco-

nomiche e civiche di Roma. Al contempo il Pd, che ha avuto un risultato straordinario e che ha quindi una responsabilità straordinaria, deve essere chiaro con i cittadini. Per i problemi che ha la città e con questo risultato non si può tirare a campare, quando lo abbiamo fatto abbiamo perso. Il parlamento e il governo hanno fatto la loro parte e continueranno a farlo ma non si può pensare di ricorrere al costante aiuto nazionale così come avvenuto sul Salva-

Roma, sul caos del salario accessorio o sulla gestione dei rifiuti, la Capitale deve anche dimostrare, come ha detto bene Renzi, di passare dalle discussioni inutili ai fatti.

Rimettere
in moto la
città senza
ricorrere
all'aiuto
nazionale

... ELEZIONI ...

Il Veneto ha premiato la credibilità di Renzi

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ DAVIDE
■ ■ ZOGGIA

Primi a Treviso, Vicenza, Verona e Belluno, oltre che nella temibilissima fascia pedemontana, vero triangolo della morte politica della sinistra. Cosa è successo, allora? Come si è riusciti ad infrangere un tabù che durava da troppo tempo?

Innanzitutto una piccola analisi storica. Da sempre gli elettori veneti hanno riposto la loro fiducia a una forza politica che rappresen-

tasse bene le loro istanze. Dapprima fu la Democrazia cristiana, forza tranquillizzante, forza della ricostruzione e ottima sintesi tra il popolo agrario e la media

borghesia veneta. Poi fu il tempo di Forza Italia, di Berlusconi, dell'imprenditore che si era fatto da solo e difendeva le partite Iva. Poi venne la Lega, forza che voleva istituire la Padania, che faceva della insostenibile pressione fiscale il suo mantra. Infine, l'anno scorso, il Movimento 5

Stelle, forza antisistema, ma poco tranquillizzante per un

popolo, quello veneto, abituato sì a protestare, ma profondamente rispettoso dei principi costituzionali.

Ora il Pd, il Pd di Renzi per la precisione. Sì, perché questo risultato è merito di tanti, di tutti, ma soprattutto di Matteo Renzi. I Veneti hanno investito su di lui e sulla sua credibilità. Sono risultati credibili i suoi primi atti governativi, sono risultate credibili le sue proposte future. Credibile lo snellimento degli organi politici, la drastica riduzione delle sovrastrutture burocratiche, l'abbassamento delle tasse e liberare il lavoro da troppi vincoli, con il rispetto dei lavoratori. Insomma messaggi credibili

per il Veneto, un Veneto stanco di mancate promesse e di una sinistra che non dava affidabilità. La cosa ancor più straordinaria è che i veneti si stanno fidando di Renzi, che viene dalla politica e ha sempre fatto politica.

Questo è l'aspetto nuovo e più rivoluzionario. Lo ritengo un fatto che rinfanca la politica, quella vera, quella bella, quella che da risposte.

Quindi è fatta? Il Veneto è definitivamente di sinistra? Non ritengo sia tutto così semplice. Ho letto in questi giorni giudizi

affrettati, semplificazioni in vista delle regionali del prossimo anno. Non sarà semplice. Bisognerà continuare ad attaccare, bisognerà rispettare ciò che abbiamo detto e bisognerà te-

nere un contatto costante con questa regione.

Intanto diventa fondamentale vincere Padova, la sfida più importante che abbiamo ai ballottaggi. Abbiamo una chance grandissima, un jolly che non ci capiterà più, a tutti noi dimostrare che siamo all'altezza del grande credito politico che ci è stato dato.

Fondamentale
vincere
a Padova,
la sfida più
importante
ai ballottaggi

... BRASILE 2014 ...

I risultati dei mondiali sono già scritti (da Goldman Sachs)

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ PAOLO
■ ■ MANZO

Noi italiani, però, di quanto succede nel mondo dell'alta finanza, soprattutto quando estera, poco o nulla interessa. Ciò a cui teniamo sopra ogni cosa è "o futebol", come chiamano il calcio i nostri amici brasiliani. Bene, adesso con questo loro report gli economisti della Goldman Sachs possono andare a dormire con la certezza che ci hanno rovinato il Mondiale dandoci in anticipo tutti i risultati, marcatori compresi.

Non bastasse questo, secondo i calcoli certosini degli estensori di *The Wold Cup and Economics 2014* - questo il titolo in inglese del rapporto "incriminato" - Cesare Prandelli ed i suoi usciranno ai quarti di finale, sconfitti per 2 a 1 dalle Furie Rosse spagnole, campioni del mondo uscenti. A

quel punto ci consola meno di zero che questi econometristi del pallone ci assicurino che gli Azzurri si qualificheranno agli ottavi come primi del girone D - davanti all'Uruguay, si mettono il cuore in pace i tifosi inglesi - dove batteranno la Colombia per il rotto della cuffia, ovvero con una serie interminabile di rigori che faranno rischiare l'infarto a più di un nostro connazionale.

Né ci rincuora che a vincere la finale del Maracana per 3 a 1 siano i padroni di casa brasiliani contro gli argentini, che avranno salvo l'onore grazie al gol della bandiera di "pulce" Messi. Certo, tutto è sottoposto alla ferrea legge della probabilità. Le speranze del Brasile di vincere sono al 48,5 per cento (3 a 1 per gli scommettitori), l'Argentina è data al 14,1 per cento, la Germania all'11,4, la Spagna al 9,8. L'Italia ha un misero 1,5 per cento di probabilità (i *bookmaker* la danno a 22).

Da oggi tutti i tifosi italiani sono autorizzati a spernacchiare gli aruspici di Goldman Sachs -

L'Italia uscirà
ai quarti,
battuta ancora
dalla Spagna.
Fate i dovuti
scongiri

società che potrà tranquillamente essere ribattezzata «Goalman Sachs», come ha fatto ieri il *Washington Post* o, se particolarmente arrabbiati ed imitando alcuni internauti sui social network, «Goalman Sucks», la cui traduzione sa tanto di curva.

Resta un dubbio unito ad una supplica. Il dubbio è che in molti ci chiediamo se il rapporto non sia una bufala. Per dimostrare il contrario sarebbe bene che chi lo ha redatto scommettesse tutto il suo salario - a cominciare, *ça va sans dire*, da Mr. Blankfein, responsabile "morale" in quanto amministratore - sui risultati (seccchi, senza *over* né *under*) previsti per l'Italia, anche perché a dar per favorito il Brasile bastava mia nonna o le quote dei *bookmaker* londinesi.

Se poi il campo dovesse confermare tutte le previsioni, la supplica che faccio in ginocchio a Goldman Sachs è che questa sia la prima e ultima volta. Fate cosa volete con i derivati ma, per favore, lasciateci la fantasia del calcio. Altrimenti? «Altrimenti ci arrabbiamo», per dirla con Bud Spencer e Terence Hill. @pmanzo70

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it

ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684331/40

Edizioni DLM Europa Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Clorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20139 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litrosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Sostenitore 1000,00 euro
Simpatizzante 500,00 euro
Semestrale Italia 100,00 euro
Trimestrale Italia 55,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783097
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie
Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fuisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»